donne chiesa mondo

L'OSSERVATORE ROMANO luglio 2012 numero 3

Sua madre confrontava tutte queste cose nel suo cuore

Un altro unguento

C'è un'altra voce, a volerla ascoltare. Un altro canto si leva dalle strade del mondo, ordendo trame e tessendo scelte, creando recipienti femminili d'oro e di verde capaci di dare forza e rifugio al loro contenuto di balsami e vite. Nel numero di luglio del nostro inserto, queste voci hanno dato frutti: raccontando ruoli, responsabilità e ramificazioni meno noti e meno attesi, nati per un apparente caso, per indole naturale o per necessità, per ribellione, amore, pazienza o insofferenza.
Crescere, adempiere obblighi senza contrarre debiti, maturare, uscire, scrivere, marciare, esserci ai piedi della Croce e di tutte le croci, allora e oggi, quando scocca l'ora della fedeltà umana e della ricostruzione. L'ora che non è quella della carrozza che improvvisamente torna zucca, ma quella del cammino in cui la fatica si evolve in libertà. Ricomporre ciò che è stato diviso nella società civile, nella Chiesa, nella storia dell'amore e della politica per lenire conflitti e ferite, sanando con i balsami e nutrendo con gli unguenti. Le donne – usate come pallottole negli scontri, come pedine di scambio nella tragedia, come valvole di sfogo nelle crisi – sono le prime testimoni della differenza che corre tra vivere ed esistere.
Ma questa azione, questa parola e questa testimonianza hanno senso solo se restano "altra". Perché se la donna portasse anche in economia, in politica, nella tragedia e nella speranza, una mentalità e un'impronta maschili, tutto sarebbe inutile. Il mondo non ha bisogno (né ha mai avuto bisogno) di un'eco di quello che già c'è. La società e i cuori non necessitano di fotocopie – anche se magari più colorate ed effervescenti – di quel che già si è disegnato e si continua a disegnare nelle ombre e nei colori, nella luce e nei chiaroscuri. Così nulla cambierebbe. Nessun nuovo seme da scorgere e coltivare a ogni primavera.
Il nostro foglio di luglio dedica i suoi oli aromatici alla ventiduenne afgana giustiziata con l'accusa di adulterio nel villaggio di Qumchok. Un video amatoriale ha ripreso con il telefonino la scena. A questa ragazza seduta in terra di spalle, colpita a morte da nove colpi sparati a distanza ravvicinata, al suo corpo che rimbalza indietro alla terza pallottola circondata da decine di uomini che esultano a esecuzione ultimata, va il nostro canto. (*g.g.*)

La ricompensa più grande
«Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù» (*Marco*, 16, 1). Le donne si preoccupano di onorare il corpo morto del loro maestro, e questa scelta le porterà a essere prime testimoni della resurrezione. Un atto di generosità senza speranza di ricompensa che ha ricevuto la più grande ricompensa possibile, o per meglio dire impossibile.

Lo sterco del diavolo

Intervista a Brigitta Klieber, laica «potente» direttrice della tesoreria dell'arcidiocesi di Vienna

di Astrid Haas

Per venticinque anni Brigitta Klieber ha amministrato l'arcidiocesi di Vienna, cosa certo poco usuale per una donna, come commenta lei stessa. Klieber infatti occupava – come succede in genere alle donne – un posto di secondo piano, nonostante la sua ottima preparazione professionale, ed è stata una serie fortuita di eventi che l'hanno portata a un ruolo direttivo nel quale ha potuto dimostrare le sue capacità. Come si è giunti alla sua nomina a direttrice della tesoreria dell'arcidiocesi di Vienna?

Nell'autunno del 1968 ho presentato domanda d'impiego come direttrice della ragioneria dell'arcidiocesi di Vienna, poiché nel mio studio di consulenza fiscale avevo già assistito alcuni ordini religiosi e istituzioni ecclesiastiche e desideravo collaborare ancora più intensamente con la Chiesa. Dal 1° dicembre 1986 sono diventata direttrice della ragioneria diocesana, che è una sezione della tesoreria. Il 31 ottobre 1987 il mio diretto superiore, l'allora direttore della tesoreria, lasciò il lavoro. A causa di altri impegni professionali, il successore designato poteva assumere il suo nuovo compito solo a partire dal 1° luglio 1988. Per questo, oltre alla direzione dell'ufficio di ragioneria, dal 1° novembre 1987 al 30 giugno 1988 mi venne affidata, in qualità di direttrice provvisoria, la responsabilità generale per l'ambito finanziario dell'arcidiocesi. Dopo appena due mesi, il nuovo direttore della tesoreria fu costretto a rinunciare al suo incarico per motivi di salute. Poiché nel periodo in cui avevo assunto la direzione provvisoria mi ero dimostrata capace, fui nominata direttrice della tesoreria ed economa dell'arcidiocesi di Vienna.

Ho anche osservato che le donne molto qualificate spesso non si candidano quando vengono proposti compiti dirigenziali

È normale o è piuttosto insolito che sia una donna a occupare una posizione importante come la sua?

Quando ho assunto il mio incarico, nella sola tesoreria erano impiegati 250 collaboratori. La nomina di una donna come direttrice di un ufficio così grande e come economa dell'arcidiocesi austriaca più importante nel 1987 suscitò un po' di clamore. All'epoca, in molte diocesi questo incarico veniva svolto da sacerdoti. Anche gli uomini laici non erano ancora un'ovvietà. Sono stata la prima donna a occupare questa posizione; certamente sono stata la prima donna in Austria, ma probabilmente anche in tutta l'area di lingua tedesca (e forse addirittura nel mondo?). È stato quindi senz'altro un fatto straordinario che una donna sia stata nominata economa in conformità al canone 494 del Codice di diritto canonico e che le sia stata affidata la gestione delle finanze della diocesi. Comunque, all'epoca, nell'arcidiocesi di Vienna c'erano già altre donne che svolgevano compiti dirigenziali, per esempio erano donne a dirigere i corsi di teologia e l'archivio diocesano. Oggi nella nostra arcidiocesi le donne guidano l'ufficio pastorale, l'ufficio scolastico e la revisione interna.

Chi gestisce denaro detiene anche grande potere: questa "posizione di potere" l'ha portata a essere in sintonia o in contrasto con l'arcivescovo?

Come economa sono obbligata a fare presente le conseguenze finanziarie di ogni decisione che viene presa. Considero però altrettanto importante l'efficacia pastorale. Mi ha fatto quindi piacere quando il cardinale Schönborn, nelle sue parole di saluto, ha sottolineato di aver particolarmente apprezzato, nel mio lavoro, questa combinazione di visione finanziaria e pastorale. E in questi venticinque anni ho potuto constatare nel lavoro quotidiano che l'arcivescovo, quando prende decisioni, tiene seriamente conto dei miei consigli.

Quali esperienze ha vissuto, come laica "potente", in una curia costituita in larga parte da uomini?

In questi venticinque anni non ho mai avuto l'impressione che il mio lavoro e la mia opinione avessero minor peso di quelli dei miei colleghi uomini. Nel mio lavoro ho goduto di piena parità di diritti. Soprattutto so che il mio lavoro è stato apprezzato. Ho anche osservato che le donne molto qualificate spesso non si candidano quando vengono proposti compiti dirigenziali. Forse le donne – non solo nella Chiesa ma anche nella società – dovrebbero avere un po' più di fiducia in se stesse. Il carisma e l'impegno delle donne sono irrinunciabili per la Chiesa a tutti i livelli. La forma della collaborazione tra uomini e donne, conforme alla chiamata di Dio, deve essere rimodellata e ulteriormente sviluppata in ogni tempo e società.

Quale bilancio può trarre dai tanti anni in cui ha svolto questa attività?

Questi venticinque anni nella tesoreria sono stati un tempo appassionante. Proprio in questi tempi in cui le entrate a medio termine si riducono in modo tangibile, la distribuzione equilibrata dei contributi per la Chiesa per i suoi numerosi compiti costituisce una grande sfida. Circa il settanta per cento del budget diocesano viene impiegato per le spese del personale dell'arcidiocesi di Vienna e delle parrocchie; è quindi molto importante che i collaboratori della Chiesa ricevano puntualmente il loro stipendio. Siamo riusciti da un lato ad aumentare solo moderatamente il contributo annuale dei cattolici, dall'altro ad adempiere ai molti obblighi finanziari senza contrarre debiti.

Il suo mandato si è concluso o ci sono altri motivi per cui alla fine del mese terminerà il suo lavoro?

La mia nomina come economa è stata rinnovata di cinque anni in cinque anni. L'ultima nomina è avvenuta nel 2010, e quindi il mio mandato non sarebbe ancora scaduto. Dirigo il settore finanziario della arcidiocesi da ormai venticinque anni. Sebbene il mio lavoro continui a darmi grande gioia e lo viva ogni giorno di nuovo come una emozionante sfida, ritengo giusto che, dopo tanto tempo, qualcun altro assuma l'incarico. Soprattutto, però, farà bene a me personalmente poter lasciare ad altri questa grande responsabilità. Gli ultimi anni sono stati molto intensi dal punto di vista lavorativo. Mi hanno lasciato troppo poco tempo da dedicare a me stessa. Così, tre anni fa ho chiesto al cardinale Schönborn di pensare alla mia successione. All'inizio non ha nemmeno voluto sentirne parlare. È stato bello sapere che l'arcivescovo apprezzava tanto il mio lavoro da non volermi lasciare andare. Alla fine, però, ha compreso le mie motivazioni. Il mio successore è stato designato nel gennaio scorso, sicché il passaggio delle consegne è potuto avvenire nel migliore dei modi.

Come funziona in Austria il sistema delle imposte per la Chiesa?

In Austria non esiste una *imposta* per la Chiesa come in Germania o in Svizzera, bensì un *contributo*. Ciò significa che l'esazione non viene effettuata dallo Stato insieme a quella delle tasse statali, bensì attraverso la Chiesa stessa. Il contributo per la Chiesa in Austria, però, non è nemmeno una quota associativa fissa, ma è legato alle possibilità finanziarie degli individui. Per questo dipendiamo dalla collaborazione dei cattolici: se non ci viene comunicato il reddito, dobbiamo stimare noi l'importo del contributo. Il vantaggio del contributo per la Chiesa consiste nel fatto che per calcolarlo dobbiamo cercare il contatto diretto con i cattolici, e che nello stabilire l'importo teniamo conto delle riduzioni previste dalla Chiesa, rispettando la situazione finanziaria di ognuno. Il contributo per la Chiesa in Austria è solo un terzo rispetto a quello della Germania. Grazie a un bonus per chi paga subito, cioè per chi versa l'importo già all'inizio dell'anno, e alla riscossione tramite banca, negli ultimi anni gli avvisi per i ritardi nel pagamento sono notevolmente diminuiti. Due terzi dei cattolici pagano o con il bonus all'inizio anno oppure tramite banca.

Che cosa viene fatto per garantire la massima trasparenza nella gestione delle risorse finanziarie di un'arcidiocesi importante come quella di Vienna?

Il budget e la chiusura dei conti vengono prima discussi da un comitato del consiglio economico diocesano, del quale fanno parte esperti esterni. Questo comitato, inoltre, ogni anno affida a un revisore finanziario il compito di verificare i conti annuali; peraltro circa ogni cinque anni viene cambiato non solo il revisore, ma anche l'intero ufficio per la revisione. La relazione del revisore è alla base del rendiconto che viene pubblicato ogni anno e dal quale i cattolici possono vedere come viene utilizzato il loro contributo.

Il carisma e l'impegno delle donne sono irrinunciabili per la Chiesa a tutti i livelli La forma della collaborazione deve essere rimodellata e sviluppata in ogni tempo

«I miei genitori si sono conosciuti durante la guerra. Mia madre è tedesca, mentre mio padre è di Vienna. Sono cresciuta e andata a scuola a Vienna: prima il ginnasio dalle Orsoline, poi l'accademia commerciale (soprattutto perché mia nonna riteneva che una ragazza non avesse bisogno di studiare). Qui ho preso la maturità come prima della classe, convincendo la mia famiglia a farmi proseguire gli studi. Mi sono laureata in economia aziendale all'università di Vienna. Poi ho lavorato nell'ambito della consulenza fiscale. Nel 1986 sono entrata al servizio dell'arcidiocesi di Vienna».

Le uniche a non abbandonarlo

Portatrici di aromi per scongiurare le tenebre

di Aleksandr Šmeman

Quando nella Settimana santa ascoltiamo il racconto della passione di Cristo, della sua crocifissione e morte, ci colpisce sempre un particolare: la fedeltà a Lui di pochi seguaci, prevalentemente donne, di cui nel Vangelo non si dice quasi nient'altro. I discepoli di Cristo erano fuggiti tutti, abbandonandolo. Giuda l'aveva tradito. Pietro aveva abiurato per tre volte.

Intere folle avevano seguito Cristo durante la sua predicazione. Tutti si attendevano da lui qualcosa: si attendevano aiuto, miracoli, guarigioni, si attendevano la liberazione dall'odiato giogo romano, il riassetto dei propri affari terreni. Il senso del suo insegnamento – la predicazione del sacrificio di sé, dell'amore, di una dedizione senza riserve – tutte queste innumerevoli persone non lo capivano bene, e non ci facevano neppure molto caso. Cristo poteva aiutarle, e loro si rivolgevano a lui e lo seguivano.

Ma poi crebbe nei suoi confronti l'odio dei capi del popolo e dei potenti. Nella predicazione di Cristo, incentrata sull'amore, cominciarono a echeggiare predizioni sul fatto che ora Lui stesso si sarebbe immolato per amore. E la folla cominciò a diradarsi, a dissolversi. Per l'ultima volta la gloria terrena, il successo umano di Cristo conobbero una vivida fiammata nel giorno del suo ingresso trionfale a Gerusalemme, quando, come dice il Vangelo, «tutta la città fu presa da agitazione» (*Matteo* 21, 10). Ma fu solo un istante. E, del resto, la gente non accolse con tanta esultanza e solennità Cristo perché ancora una volta si attendeva da Lui, voleva da Lui un regno terreno, una vittoria terrena, di forza e gloria?

Esse non conoscevano
né il senso della sua morte
né i misteri della futura vittoria
della futura resurrezione

Tutto questo finì subito. La luce si spense, e alla Domenica delle palme seguirono il buio, la solitudine e la disperata tristezza della Settimana di passione. In questi ultimi giorni la cosa più terribile fu probabilmente il tradimento dei suoi, dei discepoli, di coloro a cui Cristo si era donato interamente. Nell'orto del Getsemani perfino i tre più intimi non seppero resistere e si addormentarono, mentre Gesù negli spasimi, inondato di sudore di sangue, si preparava a una morte orribile. Sappiamo che Pietro, sebbene avesse protestato con veemenza che sarebbe morto insieme a Cristo, all'ultimo momento tremò, venne meno, abiurò, tradì… «E allora – scrive l'evangelista – tutti i suoi discepoli lo abbandonarono e fuggirono» (*Matteo* 26, 56).

In realtà, non tutti fuggirono. Ai piedi della croce sopraggiunge l'ora della fedeltà umana, dell'amore umano. Quelle che nel momento del "successo" sembravano tanto lontane, che non quasi non incontriamo nelle pagine del Vangelo, quelle a cui, secondo le parole dell'Evangelista, Cristo non aveva parlato della sua resurrezione e per le quali, dunque, in questa notte ai piedi della Croce tutto era finito, irrimediabilmente perduto, ebbene costoro gli rimasero fedeli, riaffermarono il proprio amore umano. Scrive san Giovanni: «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Magdala» (*Giovanni* 19, 25).

Poi, dopo la morte di Gesù, «venuta la sera, giunse un uomo ricco, di Arimatea, chiamato Giuseppe; anche lui era diventato discepolo di Gesù. Questi si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato allora ordinò che gli fosse consegnato. Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo depose nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia; rotolata poi una grande pietra all'entrata del sepolcro, se ne andò» (*Matteo* 27, 57-60). Trascorso il sabato, all'alba del terzo giorno le medesime donne si recarono al sepolcro per imbalsamare il cadavere con aromi, secondo la consuetudine. E proprio a esse, per la prima volta, apparve Cristo risorto, esse per prime udirono da Lui il «Salute a voi!» che sarebbe poi divenuto l'essenza della forza cristiana.

A queste persone, a queste donne Cristo non aveva svelato, come aveva fatto con i dodici apostoli che si era scelto, i misteri del futuro. Esse non conoscevano né il senso della sua morte, né i misteri della futura vittoria, della futura resurrezione. Per loro la morte del maestro e dell'amico era la morte, la fine, e una morte orribile, oltraggiosa, un'orribile fine, uno strappo. Rimasero ai piedi della croce solo perché amavano Gesù, lo amavano e ne avevano pietà. Non abbandonarono questo povero corpo martoriato, ma compirono tutto quello che da sempre compie l'amore nell'ultimo distacco. Coloro a cui Cristo aveva chiesto di rimanere con Lui nell'ora della terribile lotta, quando, come dice il Vangelo, «cominciò a provare tristezza e angoscia» (*Matteo* 26, 37), lo abbandonarono, fuggirono, abiurarono.

Invece, quelli a cui non aveva chiesto niente, rimasero fedeli al proprio semplice amore umano. «Maria stava vicino al sepolcro e piangeva». Così per l'eternità piange l'amore, come Cristo stesso aveva pianto al sepolcro del suo amico Lazzaro. Ed è proprio questo amore a venire a sapere per primo della vittoria. A questo amore, a questa fedeltà per primi viene concesso di sapere che non bisogna più piangere, che la «morte è stata inghiottita dalla vittoria», e che non esiste, non esisterà mai più questo disperante distacco.

È qui il senso dell'episodio delle mirofore al sepolcro. Esso ci ricorda che l'amore e la fedeltà rifulsero, unici, in questa oscurità senza fondo. Ci chiama a far sì che l'amore e la fedeltà non muoiano, non soccombano nel mondo. È un giudizio sulla nostra pusillanimità, sulla nostra paura, sul nostro perpetuo e servile tentativo di giustificarci. I pressoché sconosciuti Giuseppe e Nicodemo, oppure queste donne che all'alba si recarono al sepolcro occupano così poco posto nel Vangelo. Eppure proprio qui si decide il destino eterno di ciascuno di noi.

Io penso che ai nostri giorni abbiamo un bisogno particolare di far memoria di questo amore e della semplice fedeltà umana. È venuto infatti il tempo in cui anche queste esperienze vengono dissacrate dalla falsa dottrina sull'uomo e sulla vita umana che impera nel mondo. Nei secoli, sia pur fievolmente, ha continuato a splendere e a brillare nel mondo un riflesso della fedeltà, dell'amore, della compassione che silenziosamente erano presenti al cospetto della passione di quell'Uomo, abbandonato da tutti. E noi dobbiamo aggrapparci come a un'ancora di salvezza a tutto ciò che nel nostro mondo ancora vive del calore, della luce di questo semplice, concreto amore umano. L'amore non chiede all'uomo teorie o ideologie, si rivolge al suo cuore e alla sua anima.

Romba la storia umana, nascono e crollano i regni, la cultura si evolve, ribollono guerre sanguinose, ma sempre, immutabilmente sulla terra, nella nostra torbida, tragica storia risplende la figura femminile, simbolo di sollecitudine, dedizione, amore, compassione. Senza questa presenza, senza questa luce, il nostro mondo sarebbe solo un mondo orribile, nonostante tutte le sue riuscite e conquiste. Si può dire, senza tema di esagerazione, che è stata, che è e sarà sempre la salvezza dell'uomo, e non attraverso parole, idee, ma proprio con questa sua presenza silenziosa, sollecita, amorosa.

E se, nonostante tutto il male imperante nel mondo, non viene meno la misteriosa fiesta della vita, se essa si celebra con altrettanta gioia in una povera stanza, a un misero desco come in un palazzo, la gioia e la luce di questa festa sono racchiuse in essa, nella donna, nel suo amore e nella sua fedeltà inesauribili. «Non hanno più vino». Finché c'è lei – madre, sposa, amata – ci sarà sempre vino, amore, ci sarà luce per tutti.

Cena da Coneglano, «Lamentazioni sul corpo di Cristo con santi carmelitani» (XV-XVI secolo)

L'autore

Aleksandr Šmeman nasce a Revel' in Estonia
il 13 settembre 1921. A otto anni emigra con la famiglia a Parigi, dove trascorre la giovinezza negli ambienti dell'emigrazione russa. Compie studi teologici e nel 1943 si sposa con Uljana Ossorgina'ga.
Tre anni dopo è ordinato sacerdote ortodosso.
Nel 1951 emigra a New York, dove insegna teologia al Seminario ortodosso di San Vladimir. Divenuto un'autorità soprattutto per la sua teologia eucaristica, mantiene in sé le profonde radici spirituali dell'oriente ortodosso, lo sradicamento dell'emigrato e la capacità di adattamento a ogni nuova situazione. La sua fede si è sviluppata e arricchita fra queste contraddizioni.
Per trent'anni ha tenuto regolari programmi sulla liturgia e le Scritture per Radio Liberty, che trasmetteva in lingua russa per i Paesi oltrecortina. È morto a New York il 13 dicembre 1983. Le trasmissioni di padre Aleksandr Šmeman su Pasqua, mirofore, incredulità di Tommaso e ascensione sono uscite in versione integrale sulla rivista «La Nuova Europa» (n. 4, 2012).

di Anna Pozzi

«Ho letto nella trasparenza dell'anima le parole del mio riscatto. E gli occhi si sono aperti su orizzonti di luce. Ho sollevato la testa. E mi sono incamminata lungo la strada, dove la saggezza incontra l'amore, dove la fatica diventa libertà, dove l'esperienza nutre la sapienza. Io, camminatrice instancabile. Io, seminatrice di pace. Io, donna dell'Africa».

È anonimo questo testo poetico di autore africano, raccolto da Dacia Maraini. Così come sono quasi sempre anonime le moltissime donne d'Africa artigiane di pace, portatrici di valori e di sapienza, grandi lavoratrici e silenziose lottatrici, alla ricerca faticosa di libertà e dignità, per sé e per i propri figli.

«Sono le donne che aiutano ad appianare le tensioni e a guarire le terribili ferite di cui soffre l'Africa a causa della violenza. Esse giocano un ruolo fondamentale nel risolvere i conflitti, nel processo di riconciliazione e nel realizzare un contesto giuridico capace di assicurare la pace e prevenire gli attacchi alle libertà fondamentali». Lo scrive, in un recente articolo su «Jeune Afrique», Graça Machel, moglie di Nelson Mandela, presidente della Fondazione per lo sviluppo comunitario e membro di Africa Progress Panel.

Solo raramente queste donne, che rappresentano l'ossatura portante dell'Africa, escono dall'anonimato e hanno il giusto riconoscimento. Anche per questo è stato importante che lo scorso anno il Premio Nobel per la Pace venisse attribuito a due di loro (e simbolicamente a tutte le altre): Ellen Johnson Sirleaf, presidente della Liberia o la sua concittadina, l'avvocato Leymah Gbowee (premiate insieme alla yemenita Tawakkul Karman).

Prima di loro, un'altra donna africana, la keniana Wangari Maathai, aveva ricevuto il prestigioso riconoscimento nel 2004. Impegnata per la causa ambientalista, Maathai non aveva mai perso di vista la lotta per i diritti delle donne. Insieme a Johnson Sirleaf e Gbowee, fa certamente parte di una piccola avanguardia, che tuttavia rappresenta un esempio significativo per molte altre donne africane, una speranza di non essere confinate nello spazio domestico, di poter accedere all'istruzione e alle cure sanitare, di poter scegliere per la propria vita e di essere riconosciute per il fondamentale ruolo di pacificatrici che svolgono all'interno delle comunità.

Secondo il comitato di Oslo, «non è possibile raggiungere la democrazia e una forma di pace duratura in Africa e nel mondo se le donne non possono ottenere le stesse opportunità degli uomini nell'influenzare lo sviluppo della società a tutti i suoi livelli». Questo stesso concetto ritorna nelle parole del segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon: «Fino a quando le donne non saranno liberate dalla povertà e dall'ingiustizia, tutti i nostri obiettivi – la pace, la sicurezza, lo sviluppo sostenibile – sono in pericolo».

Già oggi, nonostante le molte difficoltà, sono proprio loro, queste donne – capi di Stato, ma anche semplici contadine, imprenditrici o casalinghe – che promuovono, spesso dal basso e in maniera silenziosa, percorsi di giustizia, pace e riconciliazione, con gli strumenti della legge o della tradizione, all'interno delle famiglie, delle società, dei Paesi. Milioni di donne tengono in piedi l'Africa, non solo dal punto di vista economico, specialmente nei settori dell'agricoltura e del piccolo commercio, ma rappresentano anche la stabilità all'interno di contesti sconvolti dai conflitti.

Anche la seconda Assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei vescovi ha affrontato il tema, ripreso poi nell'esortazione post-sinodale *Africae munus*: «Le donne in Africa, con i loro numerosi talenti e i loro doni insostituibili, apportano un grande contributo alla famiglia, alla società e alla Chiesa. (…) La Chiesa e la società hanno bisogno che le donne abbiano tutto il posto che spetta loro nel mondo "affinché l'essere umano vi possa vivere senza disumanizzarsi del tutto"» (55). E prosegue: «Voi, donne cattoliche, vi iscrivete nella tradizione evangelica delle donne che assistevano Gesù e gli Apostoli. (…) Quando la pace è minacciata e la giustizia schernita, quando la povertà è crescente, voi siete pronte a difendere la dignità umana, la famiglia e i valori della religione» (58).

Questo ruolo, tuttavia, non solo è poco riconosciuto, ma in molte parti dell'Africa le donne continuano a essere discriminate nell'accesso all'istruzione e alla sanità e non adeguatamente valorizzate in campo economico, politico, sociale ed ecclesiale.

Anche all'esterno, l'immagine della donna africana resta piuttosto stereotipata e banalizzata all'interno di cliché funzionali alla notizialità di certi fatti, con un primato della tragedia su tutti. Racconta a questo proposito l'avvocato Leymah Gbowee: «Un corrispondente dall'estero, una volta mi ha chiesto: "Lei è stata stuprata durante la guerra liberiana?". Quando ho risposto di no, ha persso ogni interesse per me. Durante la guerra in Liberia, quasi nessuno ha descritto altri aspetti della vita delle donne: il fatto di nascondere figli e mariti ai soldati che li cercavano per reclutarli o per ucciderli, di percorrere chilometri a piedi in mezzo al caos alla ricerca di cibo e acqua per la famiglia, di andare avanti con la propria vita per avere qualcosa da cui ripartire quando la pace fosse tornata. Quasi nessuno ha raccontato della forza che abbiamo trovato nella sorellanza e di come abbiamo preteso la pace a nome di tutti i liberiani».

«Per ogni uomo che va alla guerra – diceva Wangari Maathai – una donna cresce il mondo».

Ovviamente la non violenza non è una prerogativa femminile, ma è certo che in molti contesti africani si poggia su spalle di donna la faticosa resistenza durante i conflitti, il complesso carico della famiglia, il compito di ricomporre quello che è stato diviso e di tessere i fili intricati della pace e della riconciliazione. Anche nelle situazioni più difficili ed estreme.

Come nel Kivu, a est della Repubblica Democratica del Congo, dove oltre cinquantamila donne sono state brutalmente violentate, ma dove è possibile trovare esempi illuminanti di lotta non violenta e di ostinato lavoro per la riconciliazione. Il Centro Olame di Bukavu è uno di questi. La sua responsabile Mathilde Muindo ha guidato una coalizione di organizzazioni per la difesa dei diritti delle donne che è riuscita a far approvare una legge contro le violenze sessuali, usate come "arma di guerra" nella totale impunità.

In Sud Sudan, durante gli oltre vent'anni di guerra, le donne hanno continuato con straordinaria forza di sopportazione e dignità a lottare quotidianamente per tenere in piedi quel che restava delle loro famiglie, per custodire e trasmettere i valori positivi della tradizione contro la cultura dominante della guerra, per chiedere giustizia di fronte alla sopraffazione e all'oppressione.

«Basta uccidere donne e bambini» hanno gridato le donne sudsudanesi lo scorso maggio nelle strade della capitale Juba e in quelle delle principali città del Paese. Sono scese in piazza, giovani e anziane, di gruppi etnici diversi, cristiane e musulmane, ministri e casalinghe, per ribadire il loro "no" alla guerra e il loro "sì" alla pace. Hanno partecipato tutte le organizzazioni civili e religiose di donne, unite nell'unico desiderio di vivere in pace e di collaborare per lo sviluppo integrale del Paese. Hanno ricordato ai politici ciò che hanno sofferto nei lunghi anni di guerra, loro, le prime vittime di una strategia destinata ad annientare la dignità umana. E hanno ricordato ai "grandi" il loro dovere di impegnarsi per una soluzione pacifica e negoziata dei problemi irrisolti.

«È una grande battaglia – sostiene Aminata Traoré, ex ministro della Cultura del Mali e leader del movimento altermondista – quella che siamo chiamate a fare noi donne africane. Vogliono confinarci nello spazio domestico. È invece vogliamo uscire fuori, non per chiedere pietà, ma rispetto e solidarietà. La resistenza deve partire da noi donne. Abbiamo un ruolo importante: curare le piaghe di un sistema cinico, in cui prevalgono le logiche del profitto e del conflitto, della mercificazione di ogni cosa. Le donne hanno qualcosa da dire e molto da fare. Resistere è un'esigenza, ma anche cambiare le cose. Oggi occorre costruire una visione più fraterna del mondo».

«Sono le donne che aiutano
ad appianare le tensioni e a guarire
le terribili ferite di cui soffre
il continente a causa della violenza»
ha scritto Graça Machel

Vogliono confinarci in casa,
denuncia Aminata Traoré
«Invece vogliamo uscire fuori
non per chiedere pietà
ma rispetto e solidarietà»

Fotografia di Franca Schininá (Etiopia, 2001)

Seminatrici di pace

Inchiesta sulle donne che cercano di sanare i conflitti in Africa

Il romanzo

Nata viva

«Rimango cinque minuti completamente senza respirare. Si tratta solo di cinque minuti, ma sono i primi della mia vita», scrive la venitottenne Zoe Rondini (uno pseudonimo) nel suo racconto autobiografico *Nata Viva* (Albatros, 2011) in cui ripercorre la strada fatta per recuperare, in qualche modo, quel fiato trattenuto che tanto le è costato in termini di disabilità fisica e di una diversità alla quale non si è mai arresa. Perché non c'è solo la salita di dover imparare quello che a tutti viene spontaneo («ho imparato a camminare, a cadere in avanti, a rialzarmi, quasi morendo di fatica e con tutta la rabbia possibile»), c'è il dolore di una bimba, un'adolescente e una giovane donna costretta a fare i conti con l'indifferenza, la negazione, il trincerarsi dietro le proprie sofferenze e l'insofferenza di quanti hanno incrociato la sua strada. Familiari inclusi. A 13 anni Zoe inizia a "scriversi": il racconto del suo quotidiano diventa un quotidiano confronto con le due alternative che ha dinnanzi. Scegliere se vivere o esistere. «Quando ero piccola tutti mi dicevano che ero uguale agli altri bambini, poi cominciando mi è venuto qualche dubbio… ma forse chi non ha dubbi nella propria vita, è il vero disabile». (*giulia galeotti*)

Il saggio

Famiglia italiana

Claudia Mancina, insieme con gli autori che hanno collaborato alla breve e interessante antologia *Famiglie italiane. Vecchi miti e nuove realtà* (Donzelli, 2012), sostiene che la famiglia non è in crisi ma, anzi, regge benissimo. Solo si è trasformata, diventando famiglia di fatto, famiglia allargata, famiglia omosessuale. Ovviamente il problema è stabilire cosa significa famiglia, e soprattutto guardare ai cambiamenti con un'ottica di lungo periodo, meno ravvicinata. A breve termine, infatti, e specie sotto la luce dell'ideologia libertaria, tutto sembra andare nel migliore dei modi. Ma sappiamo bene come le nuove generazioni stiano risentendo, a vari livelli, dell'incertezza istituzionale in cui vivono e come la depressione sia avviata a diventare la malattia più diffusa delle nostre società che garantiscono la soddisfazione dei desideri individuali. Un libro quindi molto "di parte", che non convince, anche perché utilizza una bibliografia limitata, escludendo a priori studi che sono contrari alla sua tesi, anche se scritti da importanti studiosi non necessariamente cattolici come Marcel Gauchet. (*luetta scaraffia*)

Film

Bus 678

Cairo: Fayra per recarsi al lavoro deve prendere un bus sul quale viene palpeggiata e molestata. Non la proteggono né il suo castigatissimo abbigliamento, né il velo. Seyra, giovane, benestante ed evoluta, accompagnando il fidanzato allo stadio viene aggredita e umiliata da un gruppo di uomini resi euforici dalla vittoria della squadra del cuore. Anche Nelly, studentessa, che lavora in teatro, viene aggredita da un uomo in auto che la trascina palpandola brutalmente. L'umiliazione delle donne finisce così per essere un comportamento normale e naturale. Come si risponde alla molestia e alla violenza che imperversa per le vie della megalopoli? Corsi di autodifesa? Ricorso ai tribunali? Il film (non ancora nelle sale italiane) *Bus 678* del regista Mohamed Diab (2010) cerca la risposta nella Cairo affollata e moderna che non rispetta le donne. Loro devono pensarci da sole. E ne parlano. Fayra prova con uno spillo che estrae dal "velo" e colpisce il suo aggressore. Poi passa a un coltellino… In molte la pensano e fanno come lei. Ma è la risposta giusta? (*ritanna armeni*)

Distorte strategie per le donne africane

Nel luglio 2003 l'Assemblea dell'Unione Africana approvò, come noto, il Protocollo della Carta africana sui diritti dell'uomo e dei popoli e sui diritti delle donne in Africa, il cosiddetto Protocollo di Maputo. L'obiettivo dichiarato era quello di combattere la mutilazione genitale femminile, un crimine che colpisce quasi due milioni di africane ogni anno violandone la dignità. Dopo quasi un decennio dalla sua entrata in vigore, padre Shenan J. Boquet – presidente dell'ong Human Life International, impegnata nel mondo in difesa della vita nascente – ha presentato un bilancio inquietante sugli effetti e i reali scopi del Protocollo: sei milioni di aborti solo nel 2011; ampia diffusione della sterilizzazione femminile; ricorso sistematico a metodi di controllo delle nascite. Secondo la nota del religioso pubblicata dall'Agenzia Fides, sono queste le ferite provocate dall'applicazione del documento, il cui intento è in realtà la promozione di una radicale trasformazione delle società africane orientandole verso ideologie distruttive della vita umana, attraverso «nuovi metodi pedagogici» che ridisegnano e riorientano le menti e le vite di milioni di persone. Sterilizzare e far abortire le donne è una distorta strategia di emancipazione, deliberatamente incapace di lavorare sull'istruzione e sulla formazione femminile.

Autogol della Commissione Europea

Tacchi a spillo, minigonne, pose provocanti, rossetti squillanti, ammiccamenti variegati e inequivocabili di tre ragazze: non sono gli ingredienti dell'ennesimo filmato misogino di serie B, bensì gli assi della nuova campagna della Commissione Europea volta ad avvicinare le ragazze dei 27 Paesi membri alla scienza. Ecco il motivo della campagna triennale lanciata dal video *Science is a Girl Thing*, commissionata dall'irlandese Marie Geoghegan Quinn, commissaria all'innovazione. Sorprende il tenore dell'autogol, un clamoroso boomerang contro cui la Rete è insorta. Ciliegina sulla torta, la presenza di un uomo nel video. Tanto le tre sono pronte per una serata in discoteca, quanto lui è impeccabile per il laboratorio: di camice munito, è al microscopio nell'ardua tentativo di non farsi distrarre. La scienza è un gioco da ragazze o sulle ragazze?

Homeless le reduci americane

Tra i tanti *homeless* statunitensi finiti in strada travolti dalla crisi economica, vi sono reduci di guerra tornati nell'ultimo decennio dal fronte afghano e iracheno. La vera sorpresa però si ottiene scorporando i dati forniti dal dipartimento dei *Veterans Affairs*: se il numero totale dei reduci senza casa è diminuito del 12 per cento tra il 2010 e il 2011, sono però notevolmente aumentate le donne militari che, rientrate alla vita civile, si sono trovate senza lavoro e senza tetto. I dati ufficiali in realtà parlano di "solo" 3328 reduci donne in difficoltà (dato comunque doppio rispetto a quello ufficiale del 2006), ma i funzionari federali ritengono che la cifra reale sia molto più alta. Del resto, se nel 2011 il dipartimento dei *Veterans Affairs* ha dato sostegno a 14.847 donne ex militari *homeless* o a rischio, più che un dubbio, l'allarme è una certezza.

Il cammino di Pisla gitana d'Alsazia

Pisla non sa né leggere né scrivere, eppure (dettandolo alla figlia) ha pubblicato un libro di cui la Francia sta parlando molto, *Sur ce chemin où nos pas se sont effacés…* (La Nuée bleue, 2012). In esso l'ottantaseienne Louise Helmstetter, detta Pisla, racconta la sua storia di gitana d'Alsazia: «niente ci appartiene, ma noi apparteniamo al mondo e viviamo in armonia con lui». Questa donna bellissima, con il suo aspetto di radiosa pellerossa, era una presenza fissa da più di mezzo secolo al pellegrinaggio annuale degli zingari alle Saintes-Maries-de-la-Mer, il più grande raduno gitano d'Europa che ogni maggio vede la Camargue in festa popolata da pellegrini radunati in onore di santa Sara "la Nera", protettrice di tutti gli zingari e i nomadi del mondo. Il prossimo anno, però, Pisla non andrà: nata nel 1926 in una roulotte sulle colline dell'Alsazia, si sente ormai troppo anziana. Per questo ha raccontato la sua storia, indicando – lei considerata la più anziana fedele in cammino verso la Camargue – la strada a chi vorrà ascoltarla.

Calcio e calci nelle case inglesi

Un'inchiesta della Bbc ha rivelato che in Gran Bretagna la violenza domestica si imperna in occasione delle partite importanti: che si vinca o si perda, così i sudditi di Sua Maestà sfogano le loro emozioni calcistiche. Le cifre sono chiare: nei giorni in cui giocava la nazionale inglese durante gli ultimi mondiali in Sudafrica (2010) il numero di denunce per violenza domestica è stato nettamente superiore rispetto agli stessi giorni dell'anno precedente. Si è prodotto, infatti, un aumento del 27 per cento dopo la partita vinta contro la Slovenia e del 29 per cento a seguito della sconfitta per mano tedesca. Le percentuali degli altri due pareggi, invece, sono state in linea con quelle del 2009. È solo l'x, dunque, a dare tregua ai calci inglesi. La polizia ha rinforzato la sorveglianza nei giorni di Euro 2012, dopo aver avviato una campagna preventiva nei pub. Attendiamo i risultati, non calcistici.

A Zenaida V. Rotea la medaglia del Papa

La dottoressa Zenaida V. Rotea, attivista filippina per i diritti e la dignità della donna, ha ricevuto la Croce *pro Ecclesia et Pontifice*, onorificenza conferita a quanti si distinguono per il servizio alla Chiesa. Da quasi trent'anni Rotea fa parte della Catholic Women's League filippina, di cui è stata anche presidente, promuovendo (tra l'altro) centri di ascolto e consulenza nelle diocesi per le donne vittime di violenza, stupro, incesto e molestie.

Diploma di mogliettina

Finite le lezioni e sceso il sipario sugli esami, è tempo di bilanci. Nonostante i dati attestino i migliori risultati delle ragazze, a qualcuna sarà successo di essere bocciata. Come incoraggiamento, proponiamo l'ascolto di *Ripassando la lezione*, vecchio brano di Natalino Otto. «Lungo il viale sta ripassando la sua lezione la studentessa. L'accompagna lo studente dal cuore ardente la sa riconsolar. Con zero in geografia. Con tre in filosofia tu sarai per sempre sua. Nel diploma di mogliettina, oh studentina, c'è la felicità». Per fortuna, era il lontano 1961.

Buone vacanze

L'inserto «donne, chiesa, mondo» non uscirà in agosto. L'appuntamento con il numero 4 è dunque per giovedì 27 settembre. A chi ci legge, un augurio cordiale di buone vacanze.

L'OSSERVATORE ROMANO luglio 2012 numero 3
Inserto mensile a cura di Ritanna Armeni e Lucetta Scaraffia, in redazione Giulia Galeotti
www.osservatoreromano.va

Dorothy Day mentre legge a sua figlia Tamar (1932, Archivi della Marquette University)

La sorprendente vita di Dorothy Day

Non chiamatemi santa

di Lucetta Scaraffia

«Non chiamatemi santa. Non voglio essere allontanata così facilmente»: con queste parole Dorothy Day, negli ultimi giorni della sua vita, liquidava chi parlava di lei in modo troppo agiografico. Invece forse santa sarà proclamata davvero: già Giovanni Paolo II le ha concesso il titolo di serva di Dio quando nel 2000 l'arcivescovo di New York ha avviato la sua causa di beatificazione e canonizzazione.

Una donna che ha abortito, convissuto e allevato da sola una figlia, che è finita in prigione diciassettenne perché chiedeva il voto per le donne, e poi per altri motivi, come anarchica e socialista prima, come pacifista poi, l'ultima volta a 75 anni. Dorothy Day, una cattolica americana vissuta fra il 1897 e il 1980, sicuramente un personaggio singolare, è stata di recente oggetto di varie biografie: una di Jim Forest, seguace del movimento da lei fondato, il Catholic Worker, incentrata soprattutto sulle vicende varie e importanti della sua vita (*Dorothy Day. Una biografia*, Jaca Book - Libreria Editrice Vaticana, 2011), l'altra più attenta ai suoi scritti, e quindi sulla sua spiritualità, scritta da Caterina Ciriello (*Dorothy Day. Le scelte dell'amore*, Lateran University Press, 2011). E, ancor più recentemente, di un libro di Roberta Fossati che si sviluppa come una sorta di biografia intellettuale, *Day. Fede e radicalismo sociale* (La Scuola, 2012), attraverso il quale si riscopre, grazie al pensiero della scrittrice americana, una verità spesso dimenticata, e cioè che il cristianesimo comporta un interesse profondo per le sorti del mondo.

Ma aveva cominciato la stessa Dorothy a parlare di sé, a raccontare la sua vita avventurosa e molto americana in una autobiografia (*The Long Loneliness*) pubblicata nel 1953 e da allora sempre ristampata e tradotta in molte lingue. Un vero successo editoriale, quindi, che racconta l'infanzia in una famiglia povera – il padre era un giornalista spesso disoccupato – che aveva perso tutto nel terremoto di San Francisco e poi una giovinezza trascorsa subito fuori casa, a cercare di farsi strada nel mondo, fremente di passione per i poveri e i diseredati.

Una passione che la porta in un primo tempo a lasciare la religione per militare nel partito comunista, dove si impegna sia nella pratica politica che come giornalista. Come inviata del giornale socialista «The Call» perlustra i bassifondi di New York, vede con i suoi occhi la miseria e il degrado in cui vivono immigrati provenienti da ogni parte di Europa. Sono anni di militanza politica, in cui oltre a scrivere organizza manifestazioni, si batte per leggi più giuste, vive storie d'amore difficili, con uomini che appartengono al gruppo di intellettuali, anch'essi militanti, del Greenwich Village.

È stata una giornalista atea, che non aveva bisogno di Dio. Infermiera durante la prima guerra mondiale, dopo l'incontro con Peter Maurin, un utopista politico cattolico, fonda un giornale di battaglia, «The Catholic Worker», che successivamente diventerà

È stata una donna del nostro tempo
da lei vissuto con inquietudine
Una donna nuova che osava dire:
«Se ho fatto qualche cosa nella mia vita è perché
non mi sono mai vergognata di parlare di Dio»

un vero e proprio movimento in difesa dei più deboli. Durante la Grande Depressione, Dorothy organizza case di accoglienza per chi rimane senza casa, e nelle sedi del Catholic Worker – alla sua morte saranno più di cento in tutti gli Stati Uniti – offre cibo, indumenti e amore a tutti. Con il tempo molti ebbero in queste case un posto dove mangiare, passare un po' di tempo al caldo, talvolta dormire. Lei stessa vive povera fra i poveri, si veste degli abiti ricevuti in beneficenza e mangia quello che passa la mensa.

Nel 1927, a trent'anni, si converte ed entra nella Chiesa cattolica, la Chiesa dei poveri e degli immigrati. Accanto alla sua vita di militante si sviluppa parallela una intensa ricerca spirituale, tormentata ma molto ricca, che la porterà anche a cercare di influire sul concilio Vaticano II. Recatasi a Roma alla testa di un gruppo di donne, chiede – e in gran parte ottiene – una esplicita condanna della guerra da parte dei padri conciliari. La incontrano Jacques Maritain durante il suo viaggio americano e poi madre Teresa di Calcutta, che dice di considerarla parte del suo ordine *ad honorem*. Insieme alla sua missione per i poveri, Dorothy sente che sua missione è anche scrivere e vivere un'intensa vita intellettuale: tiene un diario e collabora al suo giornale sino all'ultimo. Senza dubbio è stata una donna del nostro tempo, da lei vissuto con inquietudine, una donna nuova, che osava dire: «Se ho fatto qualche cosa nella mia vita è perché non mi sono mai vergognata di parlare di Dio».

Le parole colorate di Brigida

La santa del mese raccontata da Ulla Birgitta Gudmundson

Sulla mia libreria tengo uno stampo per i formaggi ereditato dai nonni. È quadrato, di legno, con incisa la data 6 maggio 1794 e le iniziali di chi lo ha realizzato. Sul fondo, all'interno, c'è un disegno intricato, che serviva a decorare il formaggio, decorazione che si sarebbe vista togliendo il formaggio dal piatto e capovolgendolo. Piccoli fori consentivano al siero di colare via durante il processo di maturazione.

Il modo di fare il formaggio nella Svezia rurale non è molto cambiato tra il XIV e il XVIII secolo. Quindi l'immagine che Brigida (1303-1373), unica santa svedese canonizzata dalla Chiesa cattolica, aveva in mente quando ha fatto fare a Cristo il paragone tra l'anima e un formaggio e tra il corpo e uno stampo per i formaggi non può essere stata molto diversa da quella che vedo adesso mentre scrivo.

Santa Brigida è stata derisa per questo paragone molto terra terra. Tuttavia è un'immagine dalla grande forza esplicativa. Come il formaggio nel suo stampo, l'anima umana deve trascorrere un certo tempo a maturare nel corpo, liberandosi gradatamente delle impurità, come il formaggio si libera del siero. Il fine ultimo, però, è quello che il formaggio lasci lo stampo, maturo e perfetto.

Brigida è la prima grande scrittrice in lingua svedese. La sua creazione – il convento di Vadstena – è stato per duecento anni il centro culturale del Nord Europa. Ebba Witt-Brattström, femminista e docente di letteratura, afferma che lo svedese scritto, di fatto, è nato dalle attività di traduzione dell'ordine brigidino. L'immagine del formaggio utilizzato dalla santa è solo una tra le tante, tutte molto colorite. Paragona i Papi alle farfalle e agli uccellini appena nati, un vescovo a un tafano, una badessa a una vacca grassa, re e regine a scimmie, serpenti e torsoli di mela. Riesce però anche a evocare l'eleganza di corte. La Vergine, patrona e principale interlocutrice di Brigida nelle sue *Rivelazioni*, è maestosa, sontuosamente vestita di una tunica d'oro, con un mantello blu cielo e una corona con «sette gigli e sette pietre».

Erich Auerbach, autore del classico letterario *Mimesis*, sottolinea che questo movimento tra stile alto e basso, tra *sublimitas* e *humilitas*, è, di fatto, il contributo che il

Santa Brigida corrispondeva
ai requisiti di una scrittrice
secondo Virginia Woolf
Una stanza tutta per sé e un reddito
di cinquecento sterline annue

cristianesimo ha dato alla letteratura occidentale. Una dimensione che si basa sull'incarnazione di Cristo, la sua sofferenza, la sua morte ignominiosa e la sua gloriosa risurrezione. È iniziato nel XII secolo, ma indica Dante e l'epoca moderna.

Santa Brigida corrispondeva ai requisiti che deve avere una scrittrice secondo Virginia Woolf: una stanza tutta per sé e un reddito di cinquecento sterline annue. Era un'aristocratica, imparentata con la casa reale svedese. La sua famiglia era immensamente ricca. Crebbe e visse da sposata in case splendide. Al suo arrivo a Roma nel 1350 le fu offerto il palazzo di un cardinale e, successivamente, un altro a piazza Farnese, l'attuale Casa Santa Brigida, dove si vede ancora la stanza in cui dormì e scrisse. Naturalmente, però, il fine di santa Brigida non è letterario. La sua missione è profetica. Lungi dal seguire il consiglio di tacere che san Paolo rivolge alle donne, intende mettere chierici e principi sulla retta via (le sue origini e la sua posizione in ciò si rivelano utili). È profondamente umile dinanzi a Dio, ma è implacabile nella sua critica ai grandi del mondo. Birgher Berg, compianto docente di latino all'università di Lund, la paragona a un'agente di polizia con un mandato d'arresto, fiduciosa che l'autorità, non la sua, ma quella del suo principale, verrà rispettata.

Erano tempi turbolenti. Nella Svezia di santa Brigida i principi si uccidevano tra loro. La peste imperversava in Europa. Imperatori e re lottavano per il potere. Il Papa era praticamente prigioniero dei francesi ad Avignone. Brigida si fa carico dei conflitti politici dell'epoca. Cerca di mediare per la pace tra l'Inghilterra e la Francia. Cerca d'influenzare la successione in Svezia. Suggerisce a Clemente VI e Urbano V di ritornare a Roma. Il suo fine, però, è la salvezza delle anime. La sua eredità duratura è l'umanizzazione del cristianesimo attraverso Maria: non una giovane obbediente, ma un'avvocata forte, intelligente e misericordiosa dell'umanità dinanzi al tribunale di Cristo. I pubblici ministeri sono diavoli; sempre logici, onesti e formati teologicamente. Pur se cattivi, sono servitori di Cristo e gli obbediscono. Ottengono un processo giusto e talvolta conquistano un'anima. Ma non riescono a vedere che c'è qualcosa che va oltre la ragione e la legge, vale a dire la grazia e la misericordia.

Lorenzo Lotto, «Storie di santa Brigida, Opere di carità in campagna» (Trescore, Oratorio Suardi, particolare, 1524)

Ulla Gudmundson è ambasciatore di Svezia presso la Santa Sede dal 2008. In precedenza è stata direttore dell'ufficio per l'analisi delle politiche del Ministero degli Affari Esteri svedese, vice capo della delegazione svedese presso la Nato e primo corrispondente europeo della Svezia. Scrive per «Kyrkans Tidning», il giornale della Chiesa in Svezia. Tra gli altri, ha pubblicato *Nato i närbild* ("La Nato vista da vicino") e *Påven Benedictus, Kyran och världen* ("Papa Benedetto, la Chiesa e il mondo", premio *Axel Munthe San Michele* 2011).

Brigida è stata canonizzata nel 1391. Nel 1999 Giovanni Paolo II l'ha eletta patrona d'Europa. Era impavida, straordinariamente capace, decisa a confrontarsi con la storia. Forse era difficile andarci d'accordo, ma di sicuro si preoccupava delle persone sofferenti e nutriva un grande amore verso Dio e la Chiesa. Una mia amica cattolica, quando le ho chiesto la sua opinione su santa Brigida, mi ha detto: «L'ammiro immensamente. Vorrei che la Chiesa apprezzasse le tante donne coraggiose e intelligenti che, come santa Brigida, oggi giustamente amano e cercano una Chiesa viva».